Le scelte per superare la crisi economica

Cooperazione e società

L'impegno per un mutamento di indirizzi dinanzi al tentativo del grande padronato di rilanciare il vecchio meccanismo di sviluppo

La crisi economica che da anni pesava sui paesi dell'Europa occidentale ha provocato — specialmente in Italia, che è la parte più debole della Comunità — un ulteriore aggravamento della situazione, per cui tutti hanno dovuto rendersene conto e preoccuparsene. La « santa alleanza » del grande padronato italiano — al di là delle divisioni che sicuramente restano e si faranno sentire — si è rifatta viva a proposito della direzione dell'organizzazione confindustriale e per la prima volta è scesa direttamente in campo. Il disegno appare oscuro, ma non tanto. Si intende affrontare la crisi economica del paese, di cui queste forze sono le maggiori responsabili poichè hanno sempre imposto le loro soluzioni particolari ai governi, scaricandone le conseguenze e facendone sopportare il peso ai lavoratori e ai ceti produttivi e commerciali intermedi. E' il modo classico, tradizionale della grande borghesia italiana per uscire dalla crisi.

Ma allora la ricerca del « nuovo modello » di cui tanto si è parlato che significato ha? Semplice: è bastato che il greggio fosse garantito, seppure accresciuto nel prezzo (tanto pagano i consumatori, cioè tutti gli italiani), per capire che per « nuovo modello » si intendeva quello di sempre: rifinanziare e sostenere il vecchio meccanismo di sviluppo.

Inversione di tendenza

Al contrario, per « nuovo modello » deve intendersi radicale inversione di tendenza, basata fondamentalmente sulla più larga estensione dei consumi sociali, riducendo quelli che sono spreco di risorse, oltre che irrisione di tanti bisogni elementari così largamente insoddisfatti. E per raggiungere questo obiettivo bisogna adottare scelte prioritarie, quelle che da sempre le lotte dei lavoratori uniti hanno indicato. In particolare: rinascita del Mezzogiorno e dell'agricoltura, investimenti pubblici e privati nei settori trainanti e qualificanti dell'economia, anche per difendere ed estendere i livelli occupazionali, oltre che la base produttiva del paese, dando così certezza di prospettiva all'aumento della produzione in atto. Altrimenti lo stesso deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero non potrà migliorare e il potere di acquisto delle masse popolari sarà ulteriormente depauperato in mancanza di una qualsiasi politica di difesa dei prezzi, di cui occorre un rigoroso controllo democratico. Ma da farsi con chi? Con le Regioni, coi grandi Comuni, con le organizzazioni sindacali, cooperative, di produttori; con chi può contemporaneamente difendere, colpendo alla radice ogni forma di speculazione, il consumatore e il produttore.

Certo, si sa, tutto questo esige una programmazione democratica fondata sulle riforme, con la presenza delle Regioni e dell'intero sistema delle autonomie locali, con la partecipazione insostituibile delle grandi organizzazioni economiche e sociali, beninteso ognuna con la propria autonomia e nell'ambito della sua sfera di azione.

Per un tale indirizzo è indispensabile un largo schieramento democratico, di forze sociali e politiche, di lavoratori e di ceti intermedi. Schieramento oggi di per sè non ancora sufficiente, ma suscettibile di rapida espansione, perchè dotato di reali potenzialità. E' qui che si collocano, assieme al sindacato e con le organizzazioni economiche delle categorie produttive e commerciali intermedie, la cooperazione e l'associazionismo democratico.

Cooperazione come fatto solidaristico? Come idea umanitaria? Come tradizione antifascista e democratica? Certo, tutto questo, ma non solo questo. Soprattutto cooperazione e associazionismo democratico come risposta valida ai problemi dell'economia, come terzo settore dell'economia, con quello privato e quello pubblico, e perchè questo, a differenza di quanto si è verificato in passato per scelta imposta dalla DC, non sia un semplice supporto di quello privato e quindi ad esso totalmente subordinato su scelte monopolistiche, contrarie agli interessi del paese, come la dura realtà che stiamo vivendo dimostra.

La cooperazione e l'associazionismo rappresentano una risposta valida, ricercata e proposta dai lavoratori e dalle piccole e medie imprese dei più diversi settori produttivi. E' una risultante della lotta, un prodotto del duro scontro di classe, che segna — non c'è dubbio — la vita del Paese. Tant'è che, accanto ai tradizionali settori del *consumo, agricolo, di produzione e lavoro* altri si stanno affiancando: quello della pesca, delle abitazioni, dei servizi, delle assicurazioni, dello spettacolo.

Non si illuda nessuno, a partire dal governo. Non ci sarà rilancio della legge per la casa e i nuovi finanziamenti con molta probabilità si aggiungeranno agli altri finiti nei « residui passivi » se si vorrà prescindere dal movimento cooperativo, inteso nella duplice funzione di organizzatore di utenti e di costruttore di case a buon mercato, alla portata della borsa impoverita dal galoppante processo inflazionistico delle famiglie dei lavoratori italiani. Non c'è, in tale direzione, vogliamo affermarlo chiaramente, nessun « piano speciale » o politica delle « concessioni » che tenga e che possa, ignorando questa realtà, avere un qualche risultato.

Altrettanto deve dirsi per il « piano carne » che non potrà attuarsi, a parte la sua tardiva presentazione e la esiguità degli stanziamenti previsti, se ancora non si terranno nel debito conto i contadini, anche quelli liberamente associati e riuniti in cooperative. La cooperazione, dunque, è risposta valida. Un'idea vincente, che si rafforza, che si propaga, che diviene un programma concreto, un impegno di lotta. E' quanto stanno esprimendo i congressi delle associazioni nazionali dei vari settori cooperativi e quelli regionali in queste settimane di asfittico dibattito e di incapacità governativa ad affrontare i gravi problemi del Paese, quando gli italiani sono costretti ad impegnarsi in un referendum che certamente nella loro maggioranza non volevano.

E' un momento di riflessione, ma soprattutto di grande rilancio per fare avanzare la presenza del movimento associativo-cooperativo anche laddove i ritardi, giustificati sovente da ragioni storiche, oltre che da motivi più contingenti, non lo avevano permesso.

Partecipazione democratica, autogestione operaia, associazionismo tra contadini, artigiani, piccoli e medi imprenditori e commercianti in libere ed autonome organizzazioni: queste non sono più definizioni astratte dedotte dal linguaggio sociologico, ma nel movimento cooperativo, esperienze vive, da verificarsi criticamente, da estendere, da generalizzare, da affermare con la lotta.

Lo sappiamo: per tanti, per troppi è ancora un « mondo » in parte da scoprire. Ma esiste la possibilità, anzi, la necessità di andare avanti proprio per la gravità della situazione, per uscirne in modo democratico e positivo, per non lasciare spazio all'inutile e dannoso qualunquismo.

Democrazia e efficienza

Certo, la cooperazione come scelta, come metodo democratico non si fa guidare dalla logica aziendalistica, tant'è le 7.500 imprese cooperative aderenti alla Lega Nazionale che operano nei diversi settori hanno saputo dare vita ad un vero e proprio sistema nazionale che consente loro di difendersi anche dalle tentazioni economicistiche, superando tradizionali e storici limiti che erano propri della prassi e dell'ideologia riformista, senza con questo venire meno all'esigenza dell'efficienza e della produttività aziendale. Per affermarsi ed espandersi, una cooperazione così concepita ha bisogno del concorso, del sostegno dell'intero schieramento democratico e antifascista del Paese.

Un movimento cooperativo autonomo nelle sue scelte, dalle forze politiche e dai governi, ma proprio per questo convergente come non mai con le forze vive della democrazia e dell'antifascismo e, quindi, presente a tutti i fondamentali appuntamenti del Paese, è quanto ci sentiamo impegnati a realizzare, perché sappiamo di essere una forza ineliminabile e necessaria per il rafforzamento del nostro regime democratico.

Vincenzo Galetti

Come guardano al referendum le braccianti di alcuni paesi della Puglia

COLLOQUI CON DONNE DEL SUD

Discussione sulla famiglia, sulla condizione femminile e sulle norme della legge per il divorzio nelle riunioni di caseggiato - Il massiccio intervento delle organizzazioni ecclesiastiche - Una propaganda che capovolge le responsabilità - Nel « no » la volontà di cambiare l'attuale realtà che non offre prospettive, se non l'emigrazione e il sottosalario

Il «NO» di Eduardo

Si sono concluse domenica all'Eliseo di Roma le repliche di « Gli esami non finiscono mai » di Eduardo De Filippo, che ha avuto — come si sa — uno strepitoso successo di pubblico. Il tradizionale « addio della compagnia » è stato contrassegnato da un episodio imprevisto, quanto significativo. Alla fine di una scena particolarmente drammatica (l'opera affronta con un'incisività severa e a tratti crudele la crisi della famiglia nella società borghese), Eduardo ha pronunciato una battuta che non figura nel testo scritto: « E magari ci fosse il divorzio! ». La risposta del pubblico che gremiva il teatro è stata un caloroso, prolungato, insistente quasi unanime applauso. Al termine del quale si è udita una voce di donna, dai toni lievemente isterici, che ha esclamato: « Solo degli incoscienti si comportano così! ». Un secondo applauso, ancora più fragoroso, ha respinto la replica dell'antidivorzista, riconfermando l'adesione del pubblico al grande attore-autore e alla sua presa di posizione sul referendum. Alla fine del terzo atto, come di consuetudine, Eduardo ha rivolto un saluto a tutti, confermando che nei prossimi giorni comincerà a preparare per la TV quattro opere di Scarpetta. A un certo punto ha detto: « Nonostante le apparenze, questa è l'opera più cristiana che lo abbia mai scritto ».
NELLA FOTO: Eduardo in « Gli esami non finiscono mai »

Dal nostro inviato

FOGGIA, *aprile*

Il marito ed i figli dio me li ha dati ed io me li tengo (U marite e i fighie dei me l'ha date e i me le cresc): *questa è la frase che tante volte ho sentito ripetere dalle donne vestite di nero, fazzoletti neri in testa, viso bruciato dal sole e dalla fatica, che ho incontrato in questo rapido giro di alcune zone bracciantili della provincia di Foggia. Dietro l'apparente fatalismo di questo detto popolare, c'è un senso radicato della unità della famiglia, vista come centro non solo di affetti, ma di solidarietà, di rispetto reciproco, di difesa contro le terribili difficoltà della vita di queste zone, povere e decimate dalla emigrazione. E' una concezione che scaturisce dal profondo di questa civiltà contadina e che si mantiene, pressoché inalterata, mi dicono i compagni, anche nei centri maggiori, nella città. Ed è un dato positivo del costume di queste zone (anzi di questa regione) che i comunisti condividono e rispettano.*

La legge sul divorzio — spiega la compagna Primari alle donne vestite di nero che incontriamo nelle riunioni di « caseggiato » a Troia, ad Ortanova, ad Apricena — non mette in discussione questi valori, questo attaccamento; la legge prevede solo che si possono sciogliere matrimoni in casi ben definiti e circostanziati, per gravi condanne penali, delitti gravissimi contro il coniuge o i figli, quando il matrimonio è fallito per un disaccordo insanabile che ha già portato a lunghi anni di separazione. Ascoltandola, le donne abbassano la testa, fanno cenni di assenso, si guardano l'una con l'altra, hanno sguardi di pena e di orrore, anche. Se è così, se la legge sul divorzio prevede solo questi casi, se non è come in America, dicono alcune di loro, allora è bene che ci sia.

Questa opera di informazione, di spiegazione chiara, dettagliata, con un richiamo continuo ai casi di scioglimento che si sono verificati in queste zone e che interessano persone conosciute le cui storie di vita sono note a tutti, è indispensabile, perché molte di queste donne non sanno nemmeno che la possibilità di scioglimento già esiste da 3 anni, credono che il 12 maggio si debba votare per introdurre o no il divorzio oppure credono che la legge in vigore sia una legge « facile » e vogliono abolirla. E di questa disinformazione sta largamente approfittando la curia locale che qui è molto lanciata in una frenetica campagna antidivorzista. A fine messa, non manca il sermone contro il divorzio; molti parroci organizzano conferenze; in alcuni paesi, come ad Apricena, da sempre comune « rosso », hanno tentato addirittura di organizzare « caseggiati ». Cosa c'entra la politica?, hanno detto alle donne comuniste. Questa è una questione di coscienza e dovete votare come vi dice la Chiesa. Sono stati però accorti a non insistere sulla questione religiosa; mettono avanti invece la difesa della « unità » della famiglia dimenticando che in questi paesi, come in tante altre parti del Sud, la unità della famiglia è stata minata dalla emigrazione; parlano come se il referendum dovesse decidere se introdurre o no, adesso, il divorzio; fanno balenare davanti agli occhi di queste donne, per la gran parte mogli di emigrati, la prospettiva dell'abbandono completo, sole e senza mezzi, loro con i figli. Giocano così con cinismo sul senso di frustrazione materiale e psicologica delle « vedove bianche », quelle che hanno pagato e pagano più duramente gli effetti della politica del governo, che oggi devono patire una ennesima sopraffazione, lontane dai mariti, costretti ad emigrare dalla miseria e dalla mancanza di lavoro.

A Troia (un comune del subappennino dauno a 30 chilometri da Foggia, 9 mila abitanti, il 32% dei voti al PCI, 300 emigrati in questi ultimi tempi) quando arriviamo gira una macchina che annuncia per l'indomani una conferenza sul divorzio nella sala parrocchiale di San Basilio. Nel paese vi sono venti parrocchie, una sede vescovile, vari seminari. L'offensiva della curia è perciò in grande stile. L'opera di chiarificazione e di informazione capillare diventa quindi indispensabile.

Al « caseggiato » che i compagni hanno organizzato per noi ci sono numerose donne braccianti; la maggioranza va a lavorare nei paesi del basso Tavoliere, parte alle 5 del mattino per tornare alla sera al tramonto. E' una vita faticosa, grama, perché quasi tutte sono pagate a sottosalario e sono lavoratrici stagionali. Sentendo parlare di divorzio, la prima reazione è istintiva: il divorzio non lo vogliamo.

« Ai miei tempi, *dice una di loro, Antonietta Rignanese, corpulenta e combattiva,* queste cose non si facevano, noi il marito ce lo siamo tenuti come c'è venuto. Che è oggi questo divorzio? ».

« Ma che dici » *scatta su, decisa, un'altra, più giovane. Si chiama Giovannina Lopez, avrà poco più di quarant'anni, ed è piena di rimprovero verso la vecchia Antonietta.* « Perché pensi solo a te? » *le dice.* « Non interessa mica noi il divorzio, è vero, però se il matrimonio si rompe cosa ci vuoi fare? Vuoi tenerlo in piedi per forza? ».

« E' vero, *interviene Michelina Falcone, (bracciante in pensione, tiene a precisarmi)* i casi nostri non dobbiamo guardarli, dobbiamo pensare agli altri, a quelli che ne hanno bisogno ».

« E tu Incoronata?», *chiedono ad una delle più giovani.* « Io, *risponde Incoronata,* non sono sposata, non capisco niente di matrimonio e di divorzio, ma se ne sentono tante, tanti non vanno d'accordo, penso che la legge per il divorzio vada bene per le persone alle quali serve. Io la difendo ».

Ci indicano due donne giovani, mogli di emigrati. Una di loro è irremovibile, non dà spiegazioni, dice solo che il marito le vuole bene, lei non ha bisogno del divorzio, voterà contro. L'altra, Antonietta Blasi, meno di trent'anni, ha la madre accanto che ha ascoltato con una attenzione fissa e in assoluto silenzio. Antonietta è separata dal marito, che è emigrato in Germania, da tre anni. E' giovane, ma ha un'aria sciupata dalla fatica e dal dolore; è timida, alle domande delle altre si schermisce, tentenna, la madre la guarda con occhi attentissimi. Ma le altre incalzano. « Non hai capito come è la legge? Non sei d'accordo? » *Lei risponde di sì* « ma i figli mi preoccupano. Come si fa per i figli? ». *Allora le spiegano che la legge sullo scioglimento prevede per i figli e la moglie una difesa migliore di quella concessa con la separazione legale; le dicono che non sarà lasciata sola ad allevare i figli, avrà come difendersi e ottenere dal marito il rispetto degli obblighi verso di lei e verso i bambini.*

Ad Ortanova incontriamo maggiore combattività e decisione. Ortanova è un grosso centro bracciantile del basso Tavoliere, con una agricoltura trasformata, coltivata ad ortofrutta, ed una lunga tradizione di lotte alle spalle. Le braccianti sono non solo donne anziane, ma anche ragazze e nei magazzini dove lavorano i carciofi incontriamo ragazzine di 15 anni. Lo stacco tra le diverse generazioni balza subito agli occhi. Davanti alle cassette ripiene di carciofi fumanti, pronti per essere inscatolati, le donne meno giovani, hanno un aspetto sciupato, alcune sembrano senza età, altre molto più vecchie di quanto in realtà non siano; sui loro volti si leggono i segni di lunghe lotte passate, e anche di una combattività che non intende cedere a ricatti e sopraffazioni. Le ragazze invece sono curate, molte sono truccate, quasi tutte in pantaloni; non hanno niente di rassegnato, di fatalista

In uno di questi magazzini, il guardiano, un vecchio raggrinzito, tenta una battuta, a metà convinto a metà provocatorio: « Ma che bisogno c'è di divorzio qui nel sud », *dice* « Se una moglie non marcia, allora la si uccide ». *Gli risponde un coro di proteste indignate.* « Ma che sciocchezze dici », *reagisce violentemente una ragazza; ha ventun anni, si chiama Antonietta Biondi, ha un tono deciso, anche aspro di chi è costretto a tollerare una condizione di vita e di lavoro particolarmente penosa. Antonietta dice che è d'accordo sul divorzio, per i casi previsti dalla legge che non è certo permissiva.*

Ma tra queste ragazze l'accettazione del divorzio fa parte di un atteggiamento più generale di rifiuto e di lotta contro la condizione nella quale sono costrette a vivere, condannate ad un lavoro faticoso, a sottosalario, senza qualifiche.

« Ci piacerebbe avere una vita più comoda », *mi dice Carmela Grosso, una ragazza bionda di 23 anni. Il marito fa il bracciante.*

« E' vita questa?, *scatta ancora Antonietta, con tanta rabbia negli occhi.* Si lavora, si guadagna, ma i soldi non bastano mai, aumenta l'affitto, aumenta il cibo. E poi? ».

Non vogliono vivere come le loro madri, a quarant'anni distrutte dalla fatica e dalle privazioni. In un altro di questi magazzini, parliamo a lungo con tre ragazze, Antonietta Torraco, di 21 anni, Giuseppina Paladino di 22 anni, Gerarda Tricarico di 18 anni. Le prime due voteranno NO, « *naturalmente* » *dicono sorridendo. Ma il loro* NO *è innanzitutto* NO *a tutta intera questa vita che sono costrette a fare.* « Avrei voluto continuare gli studi, *dice Antonietta,* ma sono arrivata solo alla terza media con la scuola serale ». *Vuole continuare a studiare e per farlo ha bisogno di un lavoro stabile, che le lasci anche tempo e forze.* « Tra due mesi, *mi dice,* me ne andrò a Milano, a lavorare in fabbrica; sarà sempre meglio che restare in questo paese dove per i giovani non c'è nessuna prospettiva ». *Anche Giuseppina e Gerarda hanno intenzione di andare via la prima a Torino, la seconda a Milano;* « perché qui — *dicono* — non c'è per noi nessuna possibilità ».

Ma forse la testimonianza più bella è quella che mi viene da Incoronata Specchiulli, una donna di Apricena, un comune ai piedi del Gargano amministrato dai socialisti prima del fascismo e dai comunisti dalla Liberazione in poi. Incoronata ha 50 anni, ma è così piena di vita e di ottimismo da sembrare una ragazza, lucida, ricca di forza e di dignità. « Mio marito — *dice Incoronata* — è stato in Germania tredici anni. E' andato via che io avevo 36 anni. Per me è stata dura perché mi sono mancati la gioia e il conforto di mio marito quando ero ancora giovane ed avevo cinque figli da allevare. Lui tornava due volte all'anno, a Natale e ad agosto. Ho dovuto vedermela da sola e ce l'ho fatta, sempre con onore. Ho tirato su i ragazzi, li ho fatti studiare. Ora le tre donne si sono sposate e sono andate via, una in Germania, un'altra in Belgio, un'altra a Torino. A Torino è anche il primo figlio maschio; il più piccolo ha 17 anni. Quando mio marito è venuto l'ultima volta dalla Germania, dopo è ripartito con il ragazzo e io sono rimasta completamente sola.

« E' stata veramente dura. La sera dicevo le preghiere, guardavo la TV, ma il tempo non passava mai. Ora mio marito è tornato definitivamente ed è come se ci fossimo sposati una seconda volta.

« Il divorzio? Sì, io sono d'accordo con questa legge. Se c'è amore e rispetto non c'è bisogno del divorzio, anche se si sta divisi a lungo come ci sono stata io. Ma se poi non si va d'accordo, se la vita va male? Il divorzio non c'entra con l'unità della famiglia. La vera sofferenza, per la famiglia, è la emigrazione; è la lontananza, e lo posso dire io che questa sofferenza l'ho patita per tredici anni ».

Lina Tamburrino

Incontro a Roma con il narratore argentino

La città di Ernesto Sàbato

Una letteratura che ha elaborato forme sperimentali di grande novità e libertà inventiva — Il mondo solitario e caotico di Buenos Aires — L'opera più recente: storia di un romanzo che non verrà mai scritto

Davvero l'Italia sta diventando un'interlocutrice privilegiata della più viva cultura latino-americana. Gli scrittori presenti nel nostro paese per incontri, dibattiti, conferenze sono sempre più numerosi, e il fenomeno è tanto più interessante quanto più serve, dopo l'indiscriminato boom degli anni sessanta, a delineare un quadro corretto delle linee e delle personalità di quelle letterature, a fornire elementi di giudizio meno affrettati, a dare insomma, a ciascuno, ciò che gli compete. Dopo Manuel Scorza, l'Istituto Italo-Latino-Americano di Roma ha ospitato per un incontro con l'autore Ernesto Sàbato, noto da noi specialmente per il romanzo *Sopra eroi e tombe* e di cui Feltrinelli ha appena pubblicato *Il tunnel*. Argentino, con una forte educazione europea secondo la migliore tradizione della cultura bairense, Sàbato è assai bene informato e interessato delle cose del nostro continente, di ciò che accade specialmente in Francia e in Italia.

Durante una breve conversazione si dice stupito del fatto che un autore come Gramsci sia stato solo ora tradotto in Francia. « Io, per esempio, mi ero occupato delle *Lettere dal carcere* già una ventina di anni fa. Ritengo che la riflessione marxista sia ben più articolata e vivace in Italia, anche perchè in Francia è mancato il tramite del neohegelismo, che tutto sommato ha funzionato da elemento di spinta, e di chiarificazione antipositivistica» Quando gli ricordo anche i guasti che questo « filtro » ha provocato si dichiara d'accordo: « Certo, certo, ha avuto un peso nel bene e nel male ».

A Walter Mauro e a Valerio Riva spettava il compito di illustrare la personalità e l'opera dello scrittore. In un rapido excursus sulle letterature latinoamericane, Mauro ha marcato le differenze che all'interno del panorama generale di quelle culture contraddistinguono la narrativa argentina, caratterizzata da un assurdo e da un « irrazionale » che non hanno nulla di evasivo. Riportando parole di Sàbato, Mauro ha detto che dopo New York la città più alienata e mostruosa è Buenos Aires: e ciò spiega benissimo le ragioni di una letteratura così intrisa di solitudine, di violenza e di morte come è quella sabatiana. Una narrativa che, dopo avere consumato l'esperienza naturalistica di tipo zoliano e positivistico, ha elaborato, in concomitanza con la ricerca di punta dei migliori scrittori della sua generazione e di quella borgesiana, che la precede, forme sperimentali di straordinaria novità e libertà inventiva.

Sàbato racconta la città, il suo mondo solitario e caotico, la sua alienazione perennemente alla ricerca di una identità. Il suo lavoro consta di tre fasi: l'esperienza politica, quella scientifica e quella letteraria. L'incontro e la dialettica di questi tre momenti hanno dato luogo alla creazione « totale » del ciclo romanzesco composto da *Sopra eroi e tombe, Il tunnel* e *Abadon l'esterminador*, di prossima traduzione italiana.

Esperienza scientifica

Pare si tratti di una esperienza conclusa, dal momento che lo stesso Sàbato ha dichiarato di avere regolato i propri conti col romanzo per dedicarsi d'ora in poi al teatro. Mauro ha ricordato il grande peso che ha avuto l'esperienza scientifica nella evoluzione dello scrittore argentino, nel senso che per lui la scienza (non si dimentichi che verso gli anni quaranta egli ha lavorato nella scuola parigina di Joliot-Curie, a fianco di uomini della statura di Bruno Pontecorvo) serve a delucidare la realtà, al tempo stesso che la fantasia serve a marcare le inadeguatezze della scienza.

Questa complementarità, agisce nella sua narrativa in termini drammatici; in termini che sono anche direttamente politici, come testimonia, tra l'altro, la lucidità del suo intervento ideologico e critico sul congegno sociale dell'Argentina (*Claves políticas, El otro rostro del peronismo*). Fornendo una definizione sintetica della narrativa di Sàbato, Mauro l'ha correttamente assegnata all'universo della letteratura ossessiva, allucinata, onirica, in cui l'immaginazione agisce non come facile alternativa, ma piuttosto come integrazione alla realtà.

Dal canto suo, Valerio Riva ha descritto e interpretato l'ultimo testo del romanziere, *Abadon l'esterminador* libro ancor più intricato e composito, di *Sopra eroi e tombe*. Si tratta di un romanzo che si sta facendo, ha detto Riva, e Sàbato ne è uno (o due, o forse più?) dei protagonisti. Vi si narra di uno scrittore che non fa che infilare in macchina il primo foglio di un romanzo che desidera scrivere, senza mai decidersi a battere la prima parola. Nel frattempo ne accadono di tutti i colori: vergogne del romanziere, riflessioni sulla frivolezza di dedicarsi a un lavoro assurdo come la composizione di un romanzo, inerzia, ozio, pretesti per non trovarsi di fronte alla pagina bianca che è sempre più una minaccia, lo idraulico che ritarda, la posta da evadere, un viaggio per niente indispensabile: e ogni volta il romanziere - personaggio finisce per strappare l'odiato primo foglio. E poi ancora, incontri in strada, nella memoria, nei sogni suoi e dei suoi personaggi, e una specie di ininterrotta rispiega di tutto ciò che è accaduto nella sua vita (vera, del signor Ernesto Sàbato) e nei suoi libri, voyeurismo di autore: una ragazza sorpresa a leggere un suo libro mentre sta seduta a un tavolo di caffè; e conseguente amara delusione per la sua impenetrabilità. Ancora: un ricettario in 18 formule per scrivere un romanzo (d'avanguardia, naturalmente), assolutamente esilarante e pieno di divertita perfidia.

Ma Sàbato, avverte Riva, ha scelto la diciannovesima formula, quella che non ha rivelato al lettore. Al centro del libro, come un enorme corpo romanzesco, sta la descrizione della morte del « Che » Guevara resa attraverso voci, notizie, ritagli di giornali, brandelli di dispacci, ecc., in una ridda di morti che non hanno un senso e una necessità apparenti. E infine, la tortura, la violenza bruta, come una terrificante continua presenza. Il libro si chiude con la rinuncia del narratore-personaggio a scrivere il romanzo, e col racconto che Sàbato fa della propria morte e della propria tomba, la cui targa, nota Riva, è un paradosso, l'ultimo del libro: « Ernesto Sàbato volle essere sepolto in questa terra con una sola parola: pace ». Infatti, se « pace » è una parola, ben dodici sono quelle che la precedono.

Romanzo come sogno

Prendendo spunto da questo bisticcio logico, Riva ha chiesto allo scrittore per quale motivo un libro che vuole essere la negazione della scrittura è in realtà una sorta di fiume continuamente straripante, un'incontenibile proliferazione di immagini e di situazioni. Sàbato ha riconosciuto la maggiore complessità dell'ultima opera nei confronti delle precedenti, dicendo che comunque tentare una spiegazione della operazione in termini analitici gli sembrerebbe una sorta di tradimento, un arbitrio: come tutti i romanzi, anche il suo è il simbolo, la metafora di una realtà che non può trovare giustificazione se non in se stessa, come capita, ad esempio, per il *Processo* di Kafka la cui simbologia resta aperta alla libera interpretazione del lettore. Un romanzo è come un sogno: e un sogno è quello che è, con una sua autonomia assoluta. In ciò consiste, in fondo, l'ambiguità e la « confusione » di *Abadon*. Che resta però un libro diffuso ma conciso, nel senso che tutto al suo interno è necessario per rendere la visione del mondo dell'autore.

Sàbato ha aggiunto che con questo romanzo ha cercato di dare una risposta al senso del martirio moderno: che è un martirio politico. E che ha un suo valore storico, contingente e al tempo stesso eterno. La esistenza, ha detto lo scrittore con una punta di metafisica e di idealismo, non è pura contingenza o relativismo, altrimenti non vale la pena di essere vissuta.

Compito dell'opera d'arte è rendere l'assoluto attraverso il relativo, per cui ciò che più importa nel libro è l'atto della morte, la convinzione del sacrificio, più che l'idea comunista per cui muore il ragazzo Marcelo, che ne è uno dei protagonisti. Per dare giustificazione teorica a questo assunto, Sàbato ha citato la celebre lettera di Engels a Margaret Harkness, da cui emerge la sua ammirazione di rivoluzionario per la potenza demistificante del legittimista Balzac.

Certamente il problema è ben più complesso di quanto non sostenga, un po' riduttivamente, l'eccellente romanziere che è Ernesto Sàbato, per il quale (si direbbe in contrasto con la sostanza e il « messaggio » delle sue opere) certi tratti fondamentali della condizione umana, come l'amore, la morte, il sacrificio ben poco hanno a che vedere con le strutture sociali, e la sua funzione di sovrastruttura dà all'arte il proprio valore di eternità. In realtà, l'arte riflette ed interpreta coi suoi mezzi le contraddizioni, gli slanci e le miserie della società in cui nasce: nè si può dimenticare che la letteratura dell'occidente capitalistico e dell'America Latina è la letteratura di un mondo alienato e diviso, proprio in ragione della divisione sociale e dei rapporti di classe che lo governano.

Ultimamente lo ha ben detto Adorno: « Un'arte che rappresenta pur sempre un momento della società, non può chiudere occhi e orecchie di fronte alla società stessa: non si può uscire dalla propria ombra » aggiungendo che « arte non significa accentuare alternative bensì opporsi, usando esclusivamente la sua forma specifica, al corso del mondo che tiene sempre la pistola puntata contro il petto dell'uomo ». Al di là di certe sue affermazioni questo compito Ernesto Sàbato lo ha svolto coi mezzi, specifici e storicamente determinati, del grande scrittore.

Mario Lunetta

"Cesare Zavattini, il più grande, il più autentico dei nostri umoristi" Elio Vittorini, 1931

Cesare Zavattini

OPERE

PARLIAMO TANTO DI ME
I POVERI SONO MATTI
IO SONO IL DIAVOLO
TOTÒ IL BUONO
IPOCRITA 1943
COME NASCE UN SOGGETTO CINEMATOGRAFICO
STRAPAROLE
STRICARM IN D'NA PAROLA

nei CLASSICI BOMPIANI